

Dello stesso autore

300 guerrieri. La battaglia delle Termopili


Jerusalem

Un eroe per l'impero romano

Prima edizione: marzo 2010
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1745-7

www.newtoncompton.com
www.andreafrediani.it

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma
Stampato nel marzo 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Andrea Frediani

Dictator

L'ombra di Cesare



Newton Compton editori

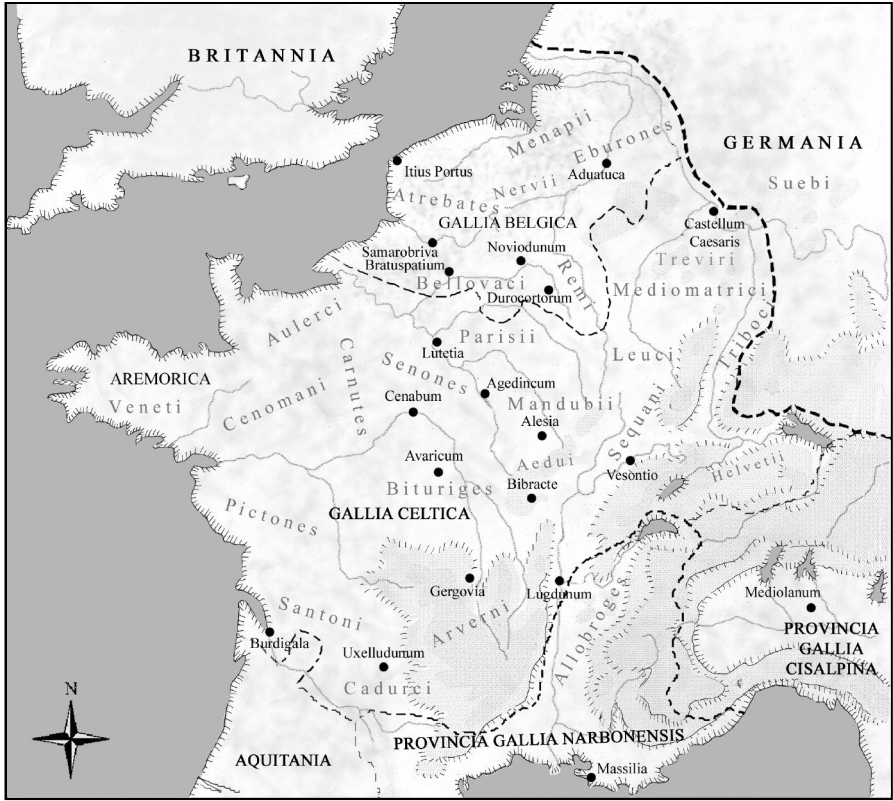
Ringraziamenti

Voglio ringraziare Marco Lucchetti per i suoi preziosi suggerimenti, e la mia editor, Antonella Pappalardo, i cui interventi, contravvenendo a tutte le leggi di natura sulle caratteristiche del genere femminile, sono sempre di una logica inoppugnabile...

Grazie al gruppo di ricostruzione Legio X Gemina Pia Fidelis Domitiana di Roma. E un grazie anche a Giorgio Albertini per la realizzazione della cartina a p. 8.

«Che cosa ti basta, se Roma non basta?»

Lucano, *Farsaglia*



La Gallia ai tempi di Cesare (disegno di Giorgio Albertini).

I

«Si ebbe così un vero e proprio combattimento tra nemici, il primo in Roma, non più con l'aspetto di una sedizione, ma propriamente con trombe e insegne secondo le regole di guerra».

Appiano, *Le guerre civili*, 58, 259

Roma, 88 a.C.

Frastuono. No. Non il solito frastuono dei carri nella Suburra, dei litigi e delle baruffe di strada, dei venditori che vantano la qualità delle loro merci. Frastuono che sa di paura, grida che comunicano agitazione, un'ansia che pervade gli abitanti appena svegli del sordido quartiere ai piedi di Viminale ed Esquilino.

Il ragazzo, balzato improvvisamente dal letto, immagina di quale paura si tratti.

È una paura che Roma non ha mai vissuto, se non nell'antico passato: quella di un esercito in armi in marcia verso la città.

Ma sì, pensa il ragazzo, forse si saranno sentiti così i suoi concittadini giusto tre secoli prima, quando i galli di Brenno, vincitori sull'Allia, si apprestavano a calare sull'Urbe. Ma erano barbari, quelli. Un nemico naturale, al quale gli dèi potevano semmai concedere la vittoria in una singola battaglia, mai nella guerra.

Ma a chi avrebbero concesso la vittoria, gli dèi, in una lotta tra romani?

Il ragazzo sente la gente rincasare, nonostante l'alba sia sorta da poco. Rientrano tutti precipitosamente, salgono le scale con respiro affannoso, sbattono le porte urlando ai familiari di non mettere neppure il naso fuori dalle finestre.

Stanno arrivando.

Silla sta arrivando.

E con sei legioni alle sue spalle.

«Gaio, oggi non vai dal *magister*, naturalmente...». La madre del ragazzo è entrata nella sua camera. Anche lei, nota Gaio, è agitata. I suoi bei lineamenti sono tesi, contratti, induriti. La preoccupazione la divora; il figlio nota che non c'è accenno di trucco, sul suo bel viso; di rado l'ha vista così. Ma mai, d'altra parte, Aurelia aveva vissuto una situazione simile: era suo fratello che Silla veniva a sfidare.

Gaio Mario.

Gaio Mario, trionfatore di Giugurta, dei cimbri e dei teutoni. Gaio Mario, sei volte console. Gaio Mario, l'uomo che aveva preteso di togliere a Silla, console designato, il comando della guerra contro Mitridate del Ponto.

«Certo madre», rispose il ragazzo. No. Non sarebbe andato dal *magister*. Non era giornata per andare a scuola, quella. Ma qualcosa era ben deciso a imparare comunque. Attese che la donna uscisse dalla stanza, poi si strinse la tunica in vita, indossò la sua toga pretesta e si avviò deciso verso la porta di casa.

«Dove vai?», chiese la madre, vedendolo aprire la porta.

Non ebbe risposta. Il ragazzo era già uscito senza degnarla di uno sguardo. Lei lo inseguì per le scale. Ma erano al piano più basso, quello con le abitazioni più ampie e meglio servite. Gaio fu fuori dal portone in un attimo. Aurelia tornò dentro e si affacciò. Lo vide allontanarsi a passo veloce verso le mura.

«Gaio Giulio Cesare, quando lo dirò a tuo padre...». Ma non seppe come concludere la frase: perfino il padre, il più delle volte, si arrendeva di fronte alla titanica volontà del figlio, nonostante questi avesse solo dodici anni.

Poteva solo sperare che non gli capitasse nulla.

Non era facile trovare qualcuno cui chiedere informazioni. I pochi che ancora si trovavano per strada andavano troppo di fretta perché li si potesse fermare. Ma il giovane Gaio non era timido.

«Fermo!», gridò a un vecchio conciatore, appena uscito da un'*in-*

sula con un vaso pieno di urina che stava caricando sul suo carro. Quello non rispose né lo guardò, anzi spronò il mulo perché partisse. Cesare si gettò davanti alla bestia, correndo il rischio di essere travolto; il vecchio fu costretto a tirare le redini.

«Che vuoi, ragazzino? Fammi andare o perderò il mio carico!», urlò con voce concitata.

«Che succede? I consoli sono alle porte della città?». Il tono di Cesare, invece, era imperioso e saldo.

«Il console Silla è proprio qui dietro. Sta tentando di forzare la porta Esquilina. Il console Quinto Pompeo, invece, blocca Porta Collina. Se Gaio Mario non si organizza con la difesa, entreranno presto. E ora scostati!».

Il ragazzo si spostò. Avevano fatto presto, dunque. Da Nola a Roma in un tempo appena superiore a quello impiegato dai messaggeri – e dai dissenzienti dell'armata di Silla – per avvisare la città e Gaio Mario. Tanto presto da non dare a suo zio il tempo di allestire una difesa adeguata.

Be', almeno le porte qualche presidio dovevano averlo, si disse Cesare. E lui aveva la fortuna di trovarsi proprio accanto al punto in cui Silla stava dando l'assalto alle mura. Finalmente, avrebbe osservato il primo combattimento della sua vita.

Casualmente, era anche il primo combattimento tra romani lungo le mura dell'Urbe.

«È entrato! Silla è entrato con due legioni!». Urla e trombe alla sua destra. Si voltò. Vide un soldato correre verso di lui. Poi, un altro, e un altro ancora. Dietro di loro, sullo sfondo tagliato dal muro di cinta, marciavano in ordine compatto i legionari del console: sugli elmi sveltavano le insegne dei vari reparti; li precedeva il suono dei corni, delle tube e delle buccine.

Soldati in armi dentro le mura dell'Urbe. E non per una cerimonia trionfale. Non s'era mai sentito a memoria d'uomo.

Sentì frastuono anche alla sua sinistra. Si voltò ancora. Un gruppo di armati veniva verso di lui. Erano soldati, ma anche cittadini armati di bastoni, mazze, pietre: un'orda raccogliatrice e indistinta di volenterosi.

A quanto pareva, suo zio era riuscito a organizzare una parvenza di difesa. Sembrava proprio che avrebbe assistito al primo combattimento per le vie di Roma. Non a una sedizione; ma a una battaglia vera e propria, con trombe e insegne di guerra.

E lui era proprio nel mezzo.

Al ragazzo fu sufficiente un rapido colpo d'occhio: gli uomini di Mario non avevano speranza contro i legionari di Silla. I soldati, quelli veri, avrebbero spazzato via qualsiasi ostacolo senza neanche rallentare la loro avanzata. Compreso lui. Si guardò intorno, cercando un anfratto entro cui ripararsi. No, di un anfratto non sapeva che farsene, concluse; gli serviva una postazione elevata, da cui osservare la battaglia; o il massacro nel quale sembrava doversi trasformare.

Si accorse di non essere il solo in quella scomoda, pericolosa situazione. Da un angolo, alla sua sinistra, spuntò un altro ragazzino, grossomodo della sua età. Vicino a lui, la marmaglia dei mariani brandiva falci e bastoni, qualche gladio e qualche lancia. Il suo coetaneo si gettò sul lato opposto della strada, verso un carro abbandonato al quale era ancora attaccato un bue: il conducente doveva essere scappato di corsa non appena i primi soldati erano comparsi all'orizzonte.

Il ragazzo afferrò l'animale per la cavezza, cercando di farlo muovere. Ma la bestia muggiva, e non ne voleva sapere. Tentò ancora di trascinarlo verso una viuzza laterale; erano solo pochi passi, ma l'ostinazione del bue, innervosito dal chiasso degli armati che si approssimavano, sembrava prevalere. Eppure, osservò Cesare, il ragazzo non si dava per vinto: a costo di venir travolto dalla folla o stritolato dalla morsa dei due schieramenti.

Poi, d'improvviso, l'animale ebbe uno scatto, e con un'incornata colpì il ragazzino, che rimase a terra, apparentemente stordito. Cesare guardò a destra, poi a sinistra. Gli uomini di Silla erano vicini, quelli di Mario vicinissimi.

Questione di attimi. L'avrebbero calpestato.

Si gettò sul ragazzo. Gli passò le braccia sotto le ascelle e lo aiutò a sollevarsi. L'altro lo assecondò passivamente; ma una volta in piedi,

mentre Cesare lo spingeva in direzione della viuzza laterale, tese debolmente il braccio verso il carro e mostrò di volersi fermare.

«Sei pazzo? Vieni con me».

«Ma... c'è la merce di mio padre lì sopra...», rispose il ragazzo, la voce impastata e flebile.

«Tuo padre sarà più contento se tornerai almeno tu, a casa», replicò deciso Cesare, trascinandolo via con maggiore decisione.

In un istante furono ai margini della viuzza. Cesare fece in tempo a cogliere l'occhiataccia di uno dei facinorosi della prima fila, transitati un attimo dopo il loro passaggio.

«Rimani qui e preoccupati di raggiungere il tuo carro solo dopo lo scontro. Io ho da fare», disse Cesare, staccandosi dal coetaneo.

«No. Io aspetto che siano passati tutti. Se anche lo scontro si svolge poco più avanti, io ci riprovo». Il ragazzino sembrava essersi completamente ripreso.

Clangore di armi. Urla di dolore e di ferocia assassina.

Il combattimento era iniziato. Ed era proprio lì che i due schieramenti si erano scontrati.

Il ragazzo ebbe un gesto di stizza. Poi guardò Cesare. «Suppongo di doverti ringraziare. Forse hai ragione. Mi avrebbero massacrato».

«Lascia perdere. Comunque, io questo scontro non me lo perdo».

«Neanch'io».

«Allora seguimi. Raggiungiamo un posto elevato, da cui possiamo vederlo senza rischi inutili», concluse Cesare, guardandosi intorno. Poi mosse deciso verso un blocco di tufo non ancora edificato, che sorgeva accanto a un'*insula* a soli due piani, a sua volta adiacente a una di otto. Lo risalì, seguito dall'altro ragazzo, poi da lì raggiunse il balcone del caseggiato.

«Come ti chiami?»», chiese al coetaneo.

«Tito. Tito Labieno».

«Sei del quartiere?»

«Da poco. Io e la mia famiglia ci siamo trasferiti qui un anno fa. Veniamo dal Piceno. E tu chi sei?»

«Gaio Cesare, della famiglia dei Giulii». Lo disse con noncuranza, ben sapendo che avrebbe fatto effetto. Faceva *sempre* effetto.

«Un patrizio! Non pensavo che ve ne fossero, qui nella Suburra! Sei di passaggio...».

«No. Ci abito».

«Allora te la passi male...».

Cesare era arrivato sul terrazzo che fungeva da copertura parziale dell'edificio. Aveva allungato una mano verso Labieno per aiutarlo a salire, ma si bloccò. «Me la passo benissimo. È solo che non abbiamo magistrature da un pezzo; e sono quelle che portano i soldi. Ma siamo tra le famiglie più antiche di Roma. Discendiamo da Enea, e quindi da Venere. Tienilo a mente», precisò con orgoglio.

L'altro annuì, e solo allora Cesare gli diede la mano e lo issò su. Si guardarono in silenzio, studiandosi. Cesare era decisamente più alto, i suoi tratti, spiccatamente aristocratici, erano delicati e piacevoli; i capelli, assai curati, castani e morbidi, incorniciavano un viso più tondo che ovale. L'altro aveva lineamenti appena più marcati, un viso perfettamente ovale, un collo lungo, ma non quanto quello del suo interlocutore. Aveva il naso altrettanto pronunciato, ma più largo. Lungo il capo scendevano boccoli biondi indisciplinati, le sopracciglia erano folte, e qualche fugace accenno di peluria solcava le sue guance. Gli occhi erano scuri e penetranti come quelli del patrizio, ma erano privi dell'autorità che caratterizzava lo sguardo di Cesare.

«Ma...aspetta un attimo», disse improvvisamente Labieno. «Se sei della *gens* Giulia, sei parte in causa in questa faccenda. Sei un parente di Gaio Mario!».

«Già. Non dovrei farti vedere con me, se proprio vuoi un consiglio passionato. Non mi pare che il mio caro zio acquisito abbia i mezzi per contrastare le legioni dei consoli», rispose Cesare, dando un'occhiata fugace in basso, dove la massa d'urto dei legionari sembrava tuttavia a mal partito in quegli spazi ristretti.

Labieno ci pensò un attimo. «Non importa. Mi hai salvato. E poi voglio vedere lo scontro. Saliamo ancora».

Cesare annuì e si diresse verso il bordo opposto del terrazzo, che confinava con l'edificio più alto. Di lì fu uno scherzo accedere all'altra *insula* e salire ancora. Le terrazze, nel frattempo, andavano riem-

piendosi di curiosi. Anche le finestre, lungi dall'essere chiuse, ospitavano più spettatori ciascuna. Ma Cesare voleva stare più in alto di tutti, avere una visione d'insieme dello scontro: come uno stratega che avesse bisogno di vedere l'intero scacchiere per muovere le sue pedine.

Una scala esterna portava fino al tetto. Una volta sopra, dovettero solo stare attenti a mantenersi in equilibrio sulla superficie spiovente e sulle tegole. Ecco, di lì si vedeva tutto.

Anche le altre zone della città. E Cesare notò subito che c'erano altre truppe legionarie in avvicinamento, ma da una direzione diversa dalla porta Esquilina. Presto sarebbero piombate da tergo sugli avversari.

Concentrò la propria attenzione sul combattimento sotto di lui. Una mischia furibonda, nella quale i legionari non riuscivano a sprigionare la loro forza d'urto. Anzi, sembravano perfino in difficoltà. Di fronte all'arrembante contrattacco nemico arretravano, invece di avanzare. Cercò Mario, cercò Silla.

Suo zio non c'era. O almeno, non lo si vedeva. Non se lo immaginava, comunque, ormai quasi settantenne, in mezzo alla calca, a menare fendenti con il gladio contro uomini con la metà dei suoi anni e il doppio della sua stazza. Se Mario fosse riuscito a soffiare il comando della campagna d'Oriente a Silla, il ragazzo non dubitava che avrebbe osservato i combattimenti da una postazione privilegiata, senza offrire alcuno stimolo agli uomini.

Sotto questo aspetto, che ci andasse Silla, contro Mitridate, era di sicuro un vantaggio per Roma: era nel pieno degli anni, e ancora assetato di gloria militare. Lo vide, infine. Vide il nemico della sua famiglia, in sella a un magnifico sauro, nel mezzo del proprio schieramento. Ma sì, doveva essere lui. Ufficiali, a parte i centurioni con la cresta traversa, tra le file legionarie non se ne vedevano. Cesare aveva sentito dire che solo un tribuno aveva assecondato il console, seguendolo alla volta dell'Urbe; tutti gli altri si erano dissociati. E quel comandante a cavallo, con l'ampio *paludamentum*, la cresta sull'elmo e l'armatura anatomica dorata, da cui pendevano strisce di cuoio, non poteva che essere lui.

I suoi uomini non si limitavano ad arretrare. Un signifero della prima fila rimasto disarmato, temendo forse di perdere l'insegna, d'improvviso cercò di scappare. I commilitoni lo videro e, spaventati, fecero altrettanto: in breve, la sezione più avanzata dell'armata sillana si sfaldò.

«Sembra che al console stia andando male...», commentò Labieno.

Cesare non rispose. In fondo, gli dispiaceva. Sapeva di doversi augurare la vittoria di suo zio, ma... Silla aveva subito una evidente ingiustizia. Era stato legalmente eletto console, e altrettanto legalmente gli era stato assegnato il comando nella guerra mitridatica. Poi, appena si era allontanato da Roma, Mario si era fatto conferire il comando della campagna in Oriente.

Il console aveva dimostrato fegato, venendosi a riprendere quello che gli avevano tolto in sua assenza. E non si era fatto scrupoli a violare il *pomerium*, il sacro suolo di Roma, per rivendicare le proprie ragioni, né si era lasciato intimidire dai grandi trascorsi militari di Mario, o scoraggiare dall'opinione contraria dei suoi ufficiali.

Anzi, era perfino riuscito a convincere i soldati di ben sei legioni a marciare con lui, in sua difesa, contro la patria. Che uomo! E che dilemmi aveva dovuto superare!

Si augurò che gli dèi non lo mettessero mai di fronte a scelte del genere.

Il suo occhio cadde di nuovo su Silla. Lo vide farsi largo tra i soldati sbandati e cavalcare in obliquo verso il signifero che aveva dato inizio alla rotta. Quando lo raggiunse, gli strappò l'insegna di mano e riprese a cavalcare in avanti, incitando gli altri a seguirlo.

«Quello sì che è un comandante!», esclamò ammirato Labieno.

Cesare avrebbe voluto dire altrettanto, ma non poteva.

I soldati arrestarono la loro fuga e, un po' alla volta, ripresero ad avanzare. Labieno decise di punzecchiare il suo nuovo amico: «Certo, queste cose le faceva anche Gaio Mario, ai tempi dei cimbri e dei teutoni». Stava parlando di un quarto di secolo prima.

Cesare si voltò appena e lo guardò in tralice. Si rendeva conto anche lui che il tempo di Mario era passato, e da un pezzo ormai.

Tuttavia, dopo un'esistenza spesa negli accampamenti militari, lo zio non aveva mai saputo adattarsi alla vita da civile, e nella politica aveva reso pessimi servigi alla causa dei *populares*, di cui era un inadeguato campione. Il padre di Cesare sosteneva che sarebbe stato meglio se si fosse ritirato definitivamente a vita privata, e il figlio condivideva quella opinione. Ma era uno di famiglia, ormai, nonostante le sue meschine origini mal si accordassero con la nobile vetustà dei Giulii: andava sostenuto fino in fondo, perché da lui, almeno, si era certi che non sarebbe venuto alcun male.

«Ed è anche un fior di stratega!», continuò Labieno, indicando il centro della città. Cesare capì subito cosa intendeva: un altro contingente di legionari, evidentemente entrato da una porta più a nord, avanzava contro i mariani; in breve, costoro sarebbero stati presi in una tenaglia, e non avrebbero avuto scampo. Anche perché, nel frattempo, le truppe di Silla, incoraggiate dal loro capo, avevano ripreso a spingere in avanti.

Qualcuno doveva aver avvertito i sostenitori di Mario. D'improvviso, le loro ultime file si frammentarono e si dispersero con incredibile rapidità. Si diceva che lo zio di Cesare avesse perfino promesso la libertà agli schiavi che si fossero arruolati sotto le sue insegne. Ebbene, se mai se n'era presentato qualcuno, era probabile che fosse stato anche tra i primi a scappare.

In breve, la voce dell'arrivo delle altre legioni raggiunse anche le prime file dei mariani. Gli uomini presero a sciamare in tutte le direzioni, incuneandosi tra i caseggiati, entrando nelle *insulae*, cercando di raggiungere vie e strade diverse dalle direttrici di marcia dei soldati di Silla.

Il pubblico, che nel frattempo era andato aumentando alle finestre, sui balconi e sui tetti delle case, era sgomento. Fino a un attimo prima, aveva gioito per l'apparente superiorità dei mariani. Soprattutto nella Suburra, quartiere popolare per eccellenza, non c'era nessuno che parteggiasse per Silla. Ma anche altrove la situazione non era molto diversa, dopo il sacrilegio che il console aveva compiuto e che, presumibilmente, aveva scandalizzato anche i suoi aristocratici sostenitori.

Da un momento all'altro, i legionari di Silla rimasero padroni del campo. Il comandante impedì loro di sparpagliarsi all'inseguimento dei fuggitivi. Volle solo che attendessero gli altri soldati provenienti da nord per il ricongiungimento. Ricompattò le file e ne uscì, per disporsi di fronte alla prima linea. Dava l'impressione di voler tenere un discorso.

Una pietra colpì il suo cavallo. L'animale nitì, protese in alto le zampe anteriori e fece oscillare il console, che rischiò di essere disarcionato. Subito dopo arrivò una tegola, che rimbalzò per terra a pochi passi di distanza. Il secondo proietto era partito dal terrazzo sotto il tetto ove stazionavano Cesare e Labieno.

Poi, per qualche istante, più nulla. Silenzio. Meraviglia da parte dei soldati, sconcerto da parte degli spettatori. D'improvviso, urla, insulti e nuovi proietti. Una pioggia di proietti. Dagli edifici iniziò a volare di tutto: pietre, cocci, tegole, bastoni si abbattono sulle teste dei soldati, alcuni dei quali strinsero in pugno i loro giavellotti e li puntarono in alto. Ma i cittadini si nascondevano dietro i parapetti e i davanzali, o si sdraiavano sui tetti, e non offrivano un facile bersaglio.

Qualche soldato si staccò dalla formazione e si diresse verso l'entrata dell'*insula* più vicina, forse intenzionato a fare una retata. Silla glielo impedì, ordinò ai centurioni di formare delle testuggini, e ai cavalieri di disporsi in cerchio intorno a lui, scudi in alto per proteggerlo. Infine, ordinò agli altri di marciare verso il centro della città.

«E tu? Non tiri nulla?». Labieno insisteva a provocare il compagno.

«Mi sembra un gesto inutile e ridicolo, contro dei soldati. Quando combatterò, sarò con armi vere. Fallo tu, piuttosto».

«Perché dovrei? Sono del Picenum, e anche l'altro console Quinto Pompeo lo è. E lui è con Silla».

Per qualche attimo rimasero in silenzio, guardando entrambi il muro di scudi che si era formato sopra le teste dei soldati; gli oggetti contundenti continuavano a cadervi sopra, ma senza alcun effetto.

«Sei un nobile ben strano, tu», concluse Labieno. «Discendi da Venere ma abiti nella Suburra; sei parente di Gaio Mario ma non

sembri prendertela calda per lui; fai tanto il gradasso ma non muovi una paglia...».

Cesare non disse niente. Si chinò e staccò una tegola dal tetto. Guardò giù. Il soldati stavano marciando lentamente, mantenendo compatto il tetto di scudi che, senza alcuna soluzione di continuità, li proteggeva sulla testa e lungo i lati. Si voltò verso Labieno. Lo guardò. Strinse la tegola nel pugno. Sollevò appena il braccio.

Labieno capì che stava per colpirlo. Alzò a sua volta le braccia per parare il colpo, poi notò un improvviso irrigidimento di Cesare. Contrazioni, spasmi lungo il braccio che stringeva la tegola, poi anche lungo la gamba. Lo vide digrignare i denti, poi della bava uscì dalla bocca. Gli occhi erano sbarrati, non lo vedevano più. Cesare non sembrava rendersi più conto di nulla. Sudava copiosamente. Si mordeva le labbra, e rivoli di sangue si accompagnarono alla bava. Labieno sentì delle flatulenze, e poi vide una macchia di umidità formarsi all'altezza del pube.

Infine Cesare si accasciò a terra. Ma il tetto era in pendenza. Le tegole sotto di lui cedettero e il suo corpo prese a scivolar giù. Labieno ebbe la prontezza di accovacciarsi lungo la sommità del tetto e protendere braccia. Riuscì ad afferrare la mano del compagno, che ancora stringeva la tegola, prima che precipitasse di sotto. Stando bene attento a mantenere stabilità, cercò di tirarlo su. Cesare era più alto, ma lui era più robusto, e in breve riuscì a trarlo a sé, riportandolo sulla sommità dove poté mantenerlo sdraiato senza rischiare di vederlo scivolare di nuovo.

Non sapeva cos'altro fare. Non aveva mai visto nulla del genere. Lo osservò. Gli occhi del patrizio continuavano a essere sbarrati; si chiese se non avesse dovuto procurarsi dell'acqua; ma aveva paura a lasciarlo solo.

D'improvviso, lo vide sussultare. Capì subito: si stava soffocando con la propria saliva, forse anche con il muco. Dopo un attimo di smarrimento, lo afferrò e lo rivoltò di lato. Funzionò: lo vide rilassarsi. Notò che lo sguardo di Cesare stava riprendendo vitalità. Trasse un sospiro di sollievo. Lo vide decontrarsi, abbandonare finalmente la tegola che teneva ancora stretta nel pugno e scuotere

la testa. Ma era ancora in uno stato di torpore, e si rassegnò ad attendere.

Questo ragazzino doveva essere maledetto dagli dèi, si disse. Ecco perché era così strano... Era un aristocratico, ma non stava con gli aristocratici; stava con il popolo ma non si comportava come un popolano. Sembrava non appartenere a nulla, e ora, quello strano attacco... che non sembrava avere nulla di umano. Ma no, forse non era maledetto dagli dèi; forse *apparteneva* agli dèi; d'altronde, non aveva detto di discendere da Venere? E che ne sapeva lui, Labieno, delle faccende degli dèi? Cosa avevano in serbo per quel ragazzo?

Non seppe dire quanto tempo era trascorso. Si accorse che Cesare lo guardava. Cercò una traccia di coscienza nei suoi occhi. La trovò, e questo lo incoraggiò a parlargli.

«Ti è successo... qualcosa», disse scandendo le parole.

Cesare provò a issarsi sui gomiti. Ci riuscì, ma a fatica. Sentì l'acre sapore del sangue sulle labbra e l'umidità tra le gambe. Annuì. Poi provò a parlare anche lui.

«Come... sono riuscito a cavarmela?».

Labieno si sentì in imbarazzo. «Ehm... Ti ho afferrato prima che precipitassi, e poi ti ho messo di lato per evitare che soffocassi...».

Silenzio.

«Ti era già successo?»

«Sì», disse Cesare flebilmente, la voce impastata.

Labieno prese coraggio. «Cos'è?».

Dovette attendere ancora qualche istante. Il tempo che Cesare tornasse pienamente in sé. «La chiamano... malattia sacra...».

«Qualche demone ti possiede?»

«Demone? Macché demone... allora, anche Alessandro Magno era posseduto dai demoni...». La voce di Cesare stava tornando imperiosa.

«Che c'entra Alessandro Magno, adesso?»

«C'entra eccome. Anche lui ne soffriva».

«E allora? Vorresti farmi credere che sei destinato a diventare come lui?»

«Può darsi».

Labieno rifletté. Costui discendeva da Venere. Sembrava non poter essere classificato in alcuna categoria umana. Aveva lo stesso male di Alessandro il Macedone. E poco prima gli aveva salvato la vita...

Forse aveva davvero conosciuto qualcuno prescelto dagli dèi.

«Be'», disse Cesare, rimettendosi in piedi con una vitalità insospettabile solo un attimo prima. «Se mai farò qualcosa di grande, lo faremo insieme».

«Che vuoi dire?»

«Be', è chiaro. Appena ci siamo conosciuti, io ho salvato la vita a te, e tu hai salvato la vita a me. Questo è un segno divino. Gli dèi vogliono fare di noi una persona sola. Affinché dove non arriva uno arrivi l'altro. Anzi, ne sono certo, faremo grandi cose: ti hanno messo sulla mia strada proprio per completarmi e permettermi di raggiungere obiettivi che agli altri sono preclusi. Domani presentati con tuo padre al mio. Farò in modo che diventiate nostri clienti».

Gli tese la mano. Labieno lo guardò, senza dire nulla. Per un istante, gli balenò l'idea che fosse pazzo. Che dei demoni lo possedessero davvero. Ma poi lo guardò negli occhi. Pazzo o no, se c'era qualcuno in grado di trasformare la pazzia in grandezza, non poteva essere che lui.

Gli strinse con forza la mano.

II

«Così, pur potendo, come ho detto, starsene tranquillo, marciò verso il Monte Erminio e ordinò a coloro che colà abitavano di scendere al piano, adducendo la scusa che non voleva che essi, servendosi di quelle alture, esercitassero il brigantaggio».

Cassio Dione, *Storia romana*, XXXVII, 52, 3

Spagna nordoccidentale, 60 a.C.

Il propretore era assiso sulla sua sedia curule. Due littori lo affiancavano, uno per lato, esibendo, come una sorta di monito per gli sconfitti, i fasci di verghe con le scuri in cima. Il magistrato vestiva una magnifica corazza anatomica dorata, il cui splendore non era per nulla offuscato dalla fuliggine che aleggiava nell'aria; il suo ampio mantello scarlatto ricadeva lungo il dorso della sedia.

La muscolatura ben delineata dell'armatura accentuava la maestosità del comandante, il cui bel volto solenne iniziava appena a essere solcato da qualche ruga. Era un uomo nel pieno della sua maturità e del suo vigore: un quarantenne che ben rappresentava l'autorità di cui era espressione. Tutto, in lui, tendeva verso l'alto. Il collo, molto lungo, sembrava voler spingere la testa al di sopra dei presenti in piedi; il viso, un ovale fin troppo pieno, pareva voler raggiungere il cielo per guardare tutti dall'alto in basso. Sulla fronte, assai ampia, ricadevano pochi capelli brizzolati, pettinati in avanti e schiacciati lungo il cranio, come se non potessero resistere alla forza ascendente.

Tutt'intorno, desolazione. Null'altro che desolazione, nel mezzo di aspre montagne che avevano ospitato le più fiere e irriducibili popolazioni lusitane. Capanni incendiati, carogne di bestie avvolte da

sciami di insetti, campi disseminati di cadaveri, e non solo di guerrieri. Gruppetti di legionari marciavano in ordine sparso sullo sfondo, rastrellavano le capanne ancora in piedi e controllavano i morti. Unità compatte di soldati erano schierate a semicerchio intorno al comandante, esibendo la potenza di Roma.

Un vecchio con le vesti lacerate e il volto annerito dal fumo, in curioso contrasto con la barba e i capelli, entrambi lunghi e canuti, stava di fronte al magistrato, in atteggiamento supplice: l'atteggiamento di chi aveva subito una disfatta senza appello. Dietro di lui, altri anziani, altrettanto laceri e affumicati.

«Nobile Gaio Giulio Cesare, ti chiedo umilmente, per conto del mio popolo, di risparmiarci ulteriori sofferenze e di porre fine alle operazioni dei tuoi soldati», disse il vecchio con voce grave, allargando le braccia.

Aveva provato a dirlo guardando dritto negli occhi il suo interlocutore. Ma non era facile sostenere lo sguardo di quell'uomo.

La risposta di Cesare si fece attendere. Arrivò solo dopo che il vecchio si era stancato di tenere le braccia levate, e le aveva abbandonate lungo i fianchi. «Non fino a quando tutti i vostri villaggi montani non saranno sgombri. Avreste potuto evitare tutto questo semplicemente obbedendo all'ordine di farlo da soli». La sua voce era di quelle capaci di dar peso a ogni singola parola. Lenta e chiara, mai noiosa; bassa e profonda, mai roca.

«Ma... tu ci hai chiesto di abbandonare le nostre case senza che ti avessimo dato motivo di lamentarti di noi. E, se mi consenti di dirlo, senza che fossimo tenuti a obbedire, poiché non facciamo parte del territorio compreso nelle province di Roma. Né della Spagna Ulteriore, né di quella Citeriore...».

Cesare si alzò improvvisamente in piedi, facendo vibrare la sedia. «Come osi? Sono almeno ottant'anni che voi lusitani siete roba nostra, anche se siete al di fuori dei confini della provincia!», esclamò indignato. «Abbiamo stroncato ogni vostro tentativo di ribellione e io non sarò da meno dei miei predecessori! Anzi, sarò ancora più spietato, e non terminerò il mio incarico senza aver lasciato una Lusitania pacificata al mio successore!».

«Ma noi non ci siamo ribellati, né abbiamo molestato il territorio romano...», provò a dire il vecchio.

«Vuoi forse negare l'evidenza? È da lungo tempo che utilizzate le vostre basi sul monte Arminium come nascondigli dopo le scorrerie che fate a valle. Non potrà esservi pace finché avrete questa opportunità di sfuggire alla giusta punizione per le vostre azioni di brigantaggio!».

«Forse un tempo, nobile propretore... ma non durante il tuo mandato...».

«Non sto certo a discutere con te sui tempi e le modalità delle vostre incursioni. Mi è sufficiente sapere che vi ho ordinato di costruire degli insediamenti in pianura, ove Roma possa controllarvi, e voi non avete obbedito. Per me, ce n'è a sufficienza per punirvi...».

Il vecchio allargò di nuovo le braccia. «E cosa vorresti che facessimo, ora?»

«Adesso, ci porterete in tutti i vostri villaggi montani, e sarete voi stessi a bruciarli, sotto la supervisione dei legionari. Poi, tu e ciascuno degli anziani più influenti di ogni villaggio vi consegnerete a me come ostaggi fino alla fine del mio mandato, insieme a un figlio per ciascun comandante militare. Consegnerete inoltre tutte le armi e i vostri fabbri si metteranno al servizio del mio esercito. E voglio la metà dell'oro e dell'argento di cui disponete».

Il vecchio deglutì. Si curvò su se stesso, come oppresso da un carico insostenibile. «E se... se i comandanti militari non accettassero queste condizioni?»

«Se farete tutto ciò che vi ordino, vi verrà messa a disposizione della terra vicino al territorio dei vettoni e vivrete in pace senza altra richiesta oltre ai consueti tributi. Altrimenti, verrete sterminati».

Il vecchio si voltò verso gli altri anziani, che gemevano alle sue spalle. Chiese il permesso di consultarli e li raggiunse. Nel frattempo, un soldato si avvicinò a Cesare e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

«Bene. Manda a chiamare Labieno», disse sedendosi. Il suo sguardo si mantenne sugli anziani, che accompagnavano le loro discussioni con ampi gesti di disperazione.

Infine, il vecchio tornò da Cesare. «Ebbene, nobile propretore, noi

anziani faremo in modo che il nostro popolo accetti le condizioni di resa da te imposte, nella speranza che ciò possa contribuire a rasserenare i rapporti tra Roma e le tribù lusitane».

Cesare si reggeva il viso tenendo il gomito destro appoggiato al bracciolo della sedia. Dopo qualche istante di silenzio, disse: «La situazione, nel frattempo, è cambiata. Mi hanno appena detto che i vettoni, sobillati dal vostro esempio di sedizione, stanno cercando di sottrarsi all'autorità romana: abbandonano i villaggi ed emigrano a nord del fiume Durius¹. Questo vi costerà il raddoppio del tributo».

«Ma... intendi toglierci tutto ciò che abbiamo!». Il vecchio non se ne capacitava.

«Sotto la protezione romana presto prospererete di nuovo. Vi farò accompagnare alla vostra roccaforte da una coorte. Discuterete i termini della resa alla presenza dei miei soldati. Se non opererete per la pace verrete uccisi immediatamente. E come dimostrazione di buona volontà, entro domani al tramonto consegnerete ai centurioni, a titolo di anticipo, un quantitativo d'oro e uno di argento equivalenti ciascuno al peso di un soldato in armamento completo».

Gli anziani ebbero solo il tempo di scambiarsi sguardi costernati, prima che un reparto di legionari li invitasse rudemente a partire.

Cesare si alzò e andò ad attendere il suo legato nella propria tenda. Non dovette aspettare molto.

«Sicché, i vettoni si sono messi paura», esordì Labieno non appena fu entrato.

«Già. Ci speravo, in effetti», rispose Cesare senza alzare lo sguardo da una tavoletta di cera che stava scorrendo.

«Perché? I lusitani non ci bastano?». Labieno non chiedeva mai alcuna spiegazione tattica a Cesare; non ne aveva bisogno. Ma in quanto a strategia e politica, la sua pur brillante mente non riusciva a star dietro a quella del suo comandante.

Cesare alzò lo sguardo su di lui. Labieno aveva un certo fascino.

¹ Duero/Douro.

Non era alto quanto lui, ma era senza dubbio più robusto. Nel corso degli anni, aveva imparato a tenere sotto controllo i suoi ricci biondi, ormai scomparsi grazie a un'accurata e frequente rasatura; il loro colore si era progressivamente scurito, per poi tornare a farsi più chiaro con l'avvento della cenere: adesso erano un curioso miscuglio di paglia, marrone e grigio, che faceva da degna cornice a un paio d'occhi rimasti sempre scuri e penetranti.

Il suo carisma, che di solito faceva presa su tutti, sembrava offuscarsi solo al cospetto di Cesare. E non solo perché questi aveva ben altra autorevolezza: lo stesso Labieno assumeva, intenzionalmente, un atteggiamento più dimesso, a fianco del suo comandante.

«No che non bastano. Ho notizie da Roma», rispose Cesare, indicando la lettera che aveva ricevuto. «Catone ha dato una nuova stoccata a Crasso. Grazie al suo intervento, il senato non ha approvato la riduzione del prezzo pagato dai pubblicani² per riscuotere le imposte nelle nuove province asiatiche; finiranno per rimetterci...».

«Il vecchio Crasso si starà mangiando il fegato...».

«E non è tutto. Anche Pompeo ha capitolato».

«Che vuoi dire?»

«Pare proprio che abbia rinunciato a sostenere il progetto di legge di Lucio Flavio per l'acquisizione di terreni in favore dei veterani davanti al Concilio della plebe. Catone e il console Metello Celere gli hanno fatto passare la voglia, a furia di fare ostruzionismo...».

«E tutto questo cosa ha a che fare con i vettoni?». Labieno andava sempre al punto.

«I vettoni mi servono per il trionfo. I lusitani li abbiamo sconfitti troppo facilmente. Tutt'al più, potrebbero concedermi un'*ovatio*³. Ma di un'*ovatio* non importa niente a nessuno. Se invece ci concentriamo sui vettoni e li sterminiamo, i lusitani crederanno che abbiamo allentato la morsa su di loro e penseranno di poterci sorprendere. Ci daranno battaglia una volta per tutte e così, sommando le perdite che potremo infliggere ai due popoli, raggiunge-

² Appaltatori per la riscossione delle imposte.

³ Trionfo in tono minore.

remo i cinquemila morti che ci servono per decretare un trionfo. E sistemiamo l'intera area lusitana, il che non può che farci guadagnare benemerienze presso i posteri».

«Ma con quale pretesto attacchiamo i vettoni? In fin dei conti, stanno emigrando fuori dall'area di controllo dell'Urbe...».

«Con quale pretesto? Emigrando, si stanno sottraendo ai loro doveri di alleanza nei confronti di Roma. Che comportano, devo ricordarti, anche un cospicuo tributo... È una ribellione, la loro, e come tale va punita».

«Va bene, va bene». Labieno allargò le braccia. «Sterminiamo i vettoni e ci guadagnamo un trionfo. Ma che te ne fai di un trionfo? A te serve il consolato, non il trionfo... e se sei costretto ad attendere fuori dal *pomerium* che il senato autorizzi il trionfo, non potrai partecipare alla competizione elettorale...». Quindi si predispose ad ascoltare il piano. Perché era certo che ci fosse un piano: nulla era mai casuale nelle mosse di Cesare.

Ed era quello, di solito, il momento in cui il suo comandante e patrono riusciva più a stupirlo e a suscitare in lui un'incondizionata ammirazione. La lungimiranza, la capacità di individuare ogni possibile relazione tra gli eventi per sfruttarla a proprio vantaggio semplicemente muovendo una pedina iniziale, era straordinaria; e Labieno si sentiva lusingato all'idea di essere uno dei rari individui che Cesare metteva a parte dei suoi progetti.

Talvolta, Labieno si chiedeva perfino se si potesse considerare un amico di Cesare, sebbene ne fosse un cliente, e a dispetto della loro differenza di ceto; ma poi concludeva, invariabilmente, che Cesare non aveva amici, perché non esisteva nessuno simile a lui, nessuno che potesse penetrare la sua mente. Sapeva di essere l'uomo di cui Cesare si fidava di più, ed era abbastanza.

«Certo che voglio il consolato», precisò Cesare. «Il trionfo mi serve solo per far presa sul popolo e indurlo a votare per un generale che ha messo in riga i terribili popoli iberici. Una volta decretato, se il senato mi concederà di candidarmi al consolato *in absentia*, bene: potrò celebrare il trionfo e concorrere all'elezione pur stando fuori le mura. Ma vedrai che quello spregevole Catone farà di tutto per

mettermi in difficoltà e mi costringerà a scegliere: allora, rinuncerò al trionfo, acquisendo così un credito presso il popolo, che mi riterrà defraudato di un mio diritto e voterà più volentieri per me. Inutile dire, peraltro, che l'oro racimolato tra i lusitani servirà a rafforzare la convinzione degli elettori, nel caso non fossero particolarmente impressionati dalle nostre imprese militari...».

Notevole, al solito. Labieno era già sufficientemente impressionato. Ma sapeva che Cesare era capace di disegni ben più sofisticati. «D'accordo. Ma cosa c'entrano Crasso e Pompeo? Se le cose vanno come tu dici, per l'elezione al consolato puoi fare a meno del loro appoggio, forse...».

«Per farmi eleggere forse. Ma non per garantirmi un'autorità sufficiente a realizzare i miei progetti di legge; vedrai che Catone e compagni faranno di tutto per affiancarmi un console che mi sia ostile. Vuoi vedere che mi ritroverò al fianco quell'idiota di Bibulo, che già mi è toccato sopportare nell'edilità? E poi, voglio guadagnarmi un proconsolato in province decenti. E non appena Catone saprà che mi candido, cercherà di far assegnare ai consoli delle province ridicole».

«E come pensi di guadagnarti l'appoggio di quei due tromboni?». Così Labieno chiamava sempre l'uomo più ricco di Roma e il condottiero più celebrato del tempo. Aveva scarsa considerazione di entrambi; poiché giudicava tutti con un metro strettamente militare, reputava Crasso un generale buono, al massimo, per vincere contro un'armata di schiavi, come era avvenuto con Spartaco, e Pompeo un condottiero largamente sopravvalutato, che aveva sempre colto un frutto portato a maturazione da altri: da Metello in Spagna, dallo stesso Crasso in Italia, da Lucullo in Asia.

«Semplice», specificò Cesare. «Intanto, agli ottocentotrenta talenti che devo a Crasso per aver saldato i miei debiti, aggiungerò cospicui interessi, sempre grazie ai lusitani; poi, gli prometterò di adoperarmi per togliere qualche spesa ai suoi amici publicani. A Pompeo, assicurerò l'approvazione della legge in favore dei suoi veterani, per la quale ha inutilmente leccato tanto a lungo il deretano al senato. È una vera fortuna che ci sia Catone: se non fosse stato per lui, Pompeo

avrebbe di che ringraziare il senato e io, adesso, non potrei trarlo dalla mia parte...».

Labieno sorrise. Aveva sempre pensato che Cesare sarebbe asceso più velocemente alla grandezza cui era destinato, se non fosse stato per Catone; in fin dei conti, anche il prozio di quest'ultimo era quasi riuscito a impedire che il giovanissimo Scipione raggiungesse il consolato anzitempo. Ma si rendeva conto che Cesare guardava molto più lontano rispetto a Scipione; la preconcepita ostilità di Catone nei confronti suoi e di chiunque provasse a emergere dall'anonimato della repubblica poteva rappresentare, alla lunga, più un vantaggio che un ostacolo.

«Tutto chiaro, adesso. Ma che si fa con i vettoni?», disse infine il legato.

«Come ti ho detto, ci serve una battaglia in piena regola. Finora, con i lusitani abbiamo avuto solo azioni di guerriglia. Prenditi immediatamente tutta la cavalleria disponibile e taglia ai vettoni la strada per il Durius. Incalzali con un assalto diretto, senza ascoltarli se tentano di parlamentare. Deve sembrare una fuga che abbiamo bloccato appena in tempo. Io ti seguo con otto coorti, così li prendiamo nel mezzo. Vedrai, sarà una passeggiata...».

Le rive del fiume erano vicine. Alcuni gruppi di vettoni erano già sulla sponda settentrionale. Al più tardi il giorno seguente, l'intero popolo sarebbe stato fuori dalla portata di Roma. E a Cesare non sarebbe piaciuto.

Nascosto ai margini del bosco, Labieno optò per un attacco immediato, così come, d'altronde, il suo comandante gli aveva ordinato. Aveva con sé solo la cavalleria di una legione, e neanche al completo: soltanto otto delle dieci *turmae*⁴ di cui si componeva l'unità. L'aveva però integrata con un contingente di ausiliari celtiberi, tratti dai ranghi delle popolazioni sottomesse: un paio di centinaia di abili cavalieri il cui caratteristico scudo piccolo e rotondo,

⁴ Squadroni.

detto *caetra*, era il solo elemento comune in un equipaggiamento, per il resto, tutt'altro che uniforme.

Preferiva comandare la cavalleria. I suoi primi incarichi militari con Cesare erano stati come prefetto d'ala. Con l'andare del tempo le sue responsabilità erano cresciute, e si era dovuto occupare anche del comando di unità di fanteria; ma la cavalleria rimaneva quella nella quale si trovava più a suo agio. Aveva una vera passione per i cavalli; li sceglieva personalmente per i subordinati e trascorrevano molto del suo tempo libero nelle stalle, con i mercanti che ne trattavano la compravendita, o con i fornitori dell'esercito. E proprio in Iberia ne aveva scovato uno davvero magnifico: un pomellato chiaro dalla chioma dorata, nato con le fenditure negli zoccoli delle zampe anteriori. Era unico, proprio come Cesare. E aveva pensato che solo Cesare potesse cavalcarlo. Così, glielo aveva donato, e da allora il cavallo non tollerava altro cavaliere che Cesare stesso.

Studiò la situazione. Pur con meno di cinquecento cavalieri, poteva fare molto per bloccare la ritirata dei barbari. Cercò i guerrieri in quella massa composta in gran parte di non combattenti e di bestiame. Gruppi di cavalieri proteggevano le donne e i bambini, che si ammassavano verso la riva in attesa del loro turno per salire sulle zattere. La fanteria era schierata a ventaglio in retroguardia, a protezione contro eventuali aggressioni da tergo: con quest'ultima se la sarebbe vista Cesare.

Non sembrava che si aspettassero sorprese; forse pensavano di essere ormai fuori pericolo, o ritenevano di non costituire più un fastidio per nessuno, si trattasse di romani o di lusitani. Molti guerrieri, infatti, accompagnavano le rispettive famiglie nella calca, dimezzando così il potenziale difensivo dell'armata. Labieno ne fu lieto: i civili avrebbero intralciato l'azione dei militari e reso più devastante l'attacco.

Decise per un attacco a due cunei. Ordinò al comandante degli ausiliari celtiberi di condurre i suoi contro la cavalleria schierata lungo il fianco nemico. Avrebbero attirato su di loro tutti i soldati nemici, dando così modo ai romani di penetrare senza ostacoli nel grosso dell'armata vettone.

Il cuneo degli ausiliari partì subito dopo il suono del corno. Otto-

cento zoccoli si mossero insieme; sussultò il terreno, vibrarono i rami degli alberi, urlarono i feroci guerrieri in sella, tutti ansiosi di guadagnarsi un bottino insolito, non di panoplie e armi, ma di donne e vettovaglie.

I cavalieri nemici si resero conto tardi di essere sotto attacco. Provarono ad allestire una formazione di battaglia, ma l'impatto li colse ancora in ordine sparso. Una volta creatasi la mischia, Labieno faticò a distinguere gli alleati dai nemici: c'erano armature a scaglie, pettorine di bronzo e semplici tuniche, elmi con pennacchio o senza, lance e giavellotti in entrambi gli schieramenti. Ciò che contava, tuttavia, era che il nemico ritenesse i celtiberi il solo contingente d'attacco, e vi concentrasse tutte le forze di difesa.

Fu quel che accadde. Nell'arco di poco tempo, il legato vide l'intero schieramento di cavalleria vettona convergere verso il punto dell'attacco. Nel frattempo la gente, spaventata, affrettava il movimento verso il fiume; in breve, lungo la riva del Durio si ammassò una calca impressionante di individui di ogni età, e le zattere appena giunte dall'altra sponda vennero prese d'assalto.

Era il momento.

Labieno fece squillare di nuovo il corno. Si pose alla testa del cuneo romano e condusse il secondo attacco. In un istante fu addosso alla gente che si disputava un posto sulle zattere. Indicò ad alcuni dei suoi le imbarcazioni. I soldati condussero in acqua i cavalli e si avventarono su di esse, menando fendenti sugli occupanti. Molti vettoni furono raggiunti dai loro colpi, altri fecero in tempo a gettarsi in acqua, ma solo per essere calpestati dai cavalli o morire affogati. Le zattere si svuotarono e i soldati poterono farle a pezzi.

Nel frattempo, Labieno attraversava l'intero schieramento avversario, aprendosi la strada a forza di fendenti. I suoi colpi incontravano più spesso la testa e le spalle di vecchi, donne e bambini, piuttosto che di guerrieri. I pochi vettoni in armi cercavano di afferrare le code o le briglie dei cavalli dei romani, per poterli bloccare e aggredire il cavaliere, ma ne erano sistematicamente impediti dalla presenza di qualche civile.

Il legato arrivò rapidamente al termine dello schieramento. Adesso,

lui e i suoi uomini si frapponavano tra i vettoni e il fiume. Vide gli altri cavalieri vettoni, schierati di fronte, all'ala opposta a quella in cui erano penetrati loro. Arrestò d'improvviso la sua corsa, ordinando anche agli altri di fermarsi. Gli serviva lasciare tra sé e i cavalieri nemici un bel po' di gente, perché facesse da scudo.

Bisognava però che i civili non si allontanassero dal fiume. Se Cesare non fosse giunto presto, non ci sarebbe stata tenaglia. E senza tenaglia, i vettoni si sarebbero dispersi o, peggio ancora, si sarebbero riorganizzati e lo avrebbero costretto a finire nell'acqua.

Ma Cesare non arrivava.

Il guerriero lusitano aveva un sorriso beffardo. Non era la prima volta che Cesare notava quell'inquietante smorfia sul volto di un cadavere di iberico. E sapeva bene di cosa si trattava. Dopo secoli di fiera resistenza, gli iberi ancora liberi non ne volevano sapere di cadere vivi nelle mani dei romani: non c'era governatore che non avesse autorizzato le più atroci torture sui prigionieri, per mortificare l'orgoglio di quei tenaci combattenti. E allora andavano in battaglia con una boccetta di veleno: un estratto della radice di una pianta locale, chiamata *ranunculus sardonius*. Uccideva all'istante, contraendo i tratti del viso in un sorriso, appunto, sardonico.

Si era spinto troppo avanti, quel guerriero, ed erano riusciti a circondarlo; ma aveva ingerito il veleno prima che potessero bloccarlo e costringerlo a rivelare quanti erano i lusitani che attendevano la modesta armata romana, formata da sole otto coorti.

Gli altri barbari si tenevano ancora a distanza, fidando sull'effetto dirompente di giavellotti, frecce e, soprattutto, dei proietti scagliati dalle fionde. La colonna guidata da Cesare, infatti, era caduta in un'imboscata. Il propretore imprecò: sperava in una reazione dei lusitani alle sue dure condizioni di pace, ma non così presto, prima ancora di liquidare la questione dei vettoni. E poi, Labieno doveva avere già iniziato l'azione sul Durius: se non gli avesse portato aiuto immediatamente, avrebbe concluso la giornata con due sconfitte, invece della vittoria che aveva considerato scontata.

Il tiro avversario non faceva poi tanto male, tutto sommato. Forte

della precedente esperienza da questore in Spagna, nove anni prima, Cesare si era attrezzato per fronteggiare i temibili frombolieri iberici. Perciò fin dall'inizio della propretura, nel corso degli spostamenti con le truppe, portava sempre con sé degli ampi schermi di pelle per ripararsi dai loro colpi negli scontri. La rapidità dei legionari nell'allestire formazioni a testuggine, poi, faceva il resto.

Le contromisure si erano rivelate efficaci anche stavolta, ma il fitto tiro dei lusitani impediva all'armata di proseguire. Il movimento, infatti, avrebbe finito per esporre i legionari agli implacabili colpi dei frombolieri. Nonostante i romani avessero costituito una sorta di roccaforte con scudi e schermi, qualche colpo riusciva ad andare a segno, di tanto in tanto. Non a caso, nonostante fosse protetto da schermi su entrambi i lati, perfino Cesare fu sfiorato da un proietto. Cadde a pochi passi da lui facendo imbizzarrire il suo splendido cavallo, che volse al cielo gli zoccoli anteriori con le loro ormai celebri fenditure. Una volta recuperata la stabilità, Cesare ordinò al suo *beneficiarius*⁵ di raccogliere il proietto e se lo fece consegnare.

Era una pallina irregolare, apparentemente di ceramica. Cesare notò che c'era scritto qualcosa sopra. In latino. «Beccati questa». Sapeva che i frombolieri avevano il vezzo di incidere qualche motto sui loro proiettili. E conosceva bene la loro abilità. Nelle Isole Baleari, i bambini venivano addestrati fin da piccoli a tirare con la fionda contro pagnotte appoggiate su una staccionata. Il bersaglio costituiva il loro pasto: finché non lo coglievano, non gli era concesso di mangiare.

Prima o poi, vedendo che non riuscivano a nuocere ai romani, se ne sarebbero andati. Ma Cesare non si poteva permettere di aspettare. Bisognava stanarli. Chiamò il centurione primipilo della prima coorte.

«Gaio Crastino, fai cadere a terra, a intervalli di tempo regolari, uno ogni cinque uomini qua e là. Devono fingersi morti o storditi. Che il nemico abbia l'impressione di averci sfaldati. Solo così si deciderà ad attaccare», gli disse.

⁵ Assistente.

L'ufficiale, uno sperimentato soldato con alle spalle molte più campagne del suo comandante, diramò l'ordine agli altri centurioni. In breve, nelle serrate formazioni romane iniziarono ad aprirsi dei varchi. Subito qualche lusitano fece capolino da dietro una roccia o un albero. Poi si udirono delle grida di guerra. Trascorse altro tempo, prima che i barbari uscissero allo scoperto e, finalmente, si disponessero all'attacco.

Non erano molti. Grossomodo, quanti i suoi soldati: il che significava che i romani erano in vantaggio di almeno due a uno, in un corpo a corpo. Cesare se ne compiacque e chiamò ancora Gaio Crastino. «Lasciamoli avvicinare. Attendi il mio segnale per dare a quanti sono a terra l'ordine di rialzarsi e agli altri di disporsi allo scontro. Dobbiamo sembrare terrorizzati e incapaci di una difesa credibile».

Lo spettacolo allestito da Cesare risultò convincente. Tanto che i capi dei lusitani non fecero in tempo a dare il segnale d'attacco. Alcuni guerrieri particolarmente esaltati partirono all'assalto in piccoli gruppi, e gli altri non poterono far altro che andar loro dietro. Ne venne fuori un attacco in ordine sparso, che si preannunciava privo di qualunque forza d'urto. I barbari urlavano come forsennati impugnando le loro *macheire*, le temibili spade ricurve per le quali erano famosi. Ma non mettevano paura: il risultato dello scontro, ormai, era scritto.

Sarebbe stato fin troppo facile, pensò Cesare. Il rischio era, semmai, che i legionari perdessero tempo a infierire su quegli idioti.

Quando i barbari entrarono nella gittata dei *pila*⁶, il comandante diede l'ordine. «Ora!», gridò, levando il braccio senza distogliere lo sguardo dal nemico arretrante.

In un istante, tutti gli uomini a terra si rialzarono e presero posto accanto ai compagni; a un nuovo segnale dei centurioni, scagliarono i loro *pila*.

L'ardore dei lusitani si spense di colpo, e non solo perché molti caddero trafitti: la sorpresa li aveva travolti più dell'improvvisa piog-

⁶ Giavellotti, con l'asta parte in legno e parte in ferro.

gia di giavellotti. Il propretore decise che lo scontro si sarebbe concluso prima se i romani avessero assunto l'iniziativa: ordinò il contrattacco, che i legionari condussero sguainando i gladi e avanzando compatti contro un nemico ormai spaurito.

Fu un rastrellamento, più che un corpo a corpo. I lusitani neanche scappavano; spesso rimanevano sul posto, ancora pietrificati dalla sorpresa, mentre i romani li trafiggevano o li sgozzavano. Quando Cesare vide che i soli iberi vivi erano quelli ormai a una certa distanza dai legionari, decise che era abbastanza. Ordinò il ripiegamento, fece disporre i soldati in colonna, ciascuna coorte in quadrato, e riprese la marcia.

A passo veloce.

I vettoni alle spalle, ormai, erano tutti morti. Annegati nel fiume, perlopiù. Labieno aveva solo l'acqua, dietro di sé. I suoi uomini costituivano uno sbarramento lungo il Durius, ma tutto sommato erano impotenti. Aveva dato ordine di tenere la posizione, senza lasciarsi tentare dalla possibilità di sterminare i civili e i pochi guerrieri che ancora si accalcavano davanti a loro. In fin dei conti, quella gente era il solo ostacolo che impediva ai cavalieri nemici e ai fanti in retroguardia di attaccarli con decisione. Fino ad allora, solo qualche schermaglia, con qualche cavaliere vettone che cercava di farsi largo tra la folla per sfidare un romano.

Labieno attendeva notizie dal fianco opposto, dove aveva lasciato i suoi ausiliari a combattere. Ma soprattutto, attendeva notizie da Cesare. Presto o tardi quella fiumana di gente si sarebbe dileguata, e allora i guerrieri si sarebbero dedicati tutti a lui e ai suoi uomini. Ed erano davvero troppi.

Vide dei cavalieri nemici avanzare verso di lui dal fianco nel quale era penetrato. No, non erano nemici. Stavano facendosi largo tra la folla massacrando chiunque gli capitasse a tiro. Erano gli ausiliari celtiberi, e dovevano essersi liberati dei loro avversari. Cercavano di raggiungerlo, ma nel modo meno indicato. La folla si apriva al loro passaggio, i morti si accatastavano l'uno sull'altro, e intanto si creava quello spazio che lui avrebbe voluto evitare. Avrebbe voluto gridar

loro di fermarsi, di percorrere la riva ormai sgombra e rinserrare i loro ranghi, ma non c'era modo, in quella calca. Senza rendersene conto, stavano preparando il campo per l'attacco avversario.

Dalla sella, poteva vedere lontano, ben oltre le teste della gente che ancora si assiepava nelle vicinanze. Lanciò uno sguardo disperato verso la fine della colonna vettona, sperando di intravedere dei movimenti. Scrutò a lungo, un momento lì, un altro verso il fianco, alla volta dei celtiberi: vedeva movimento dove non avrebbe voluto vederne, e non ne vedeva dove avrebbe desiderato veder comparire Cesare.

Ormai, si era creato ampio spazio intorno al suo drappello. La gente si era allontanata. Tra poco, si sarebbe visto piombare addosso i cavalieri da ambo i lati e perfino la fanteria della retroguardia. E sarebbe stato impossibile sostenere l'assalto nemico con il fiume immediatamente alle spalle.

Poi li vide. I guerrieri vettoni di retroguardia si stavano muovendo. Verso di lui. Verso i romani.

Cesare non si preoccupò di nascondere i propri uomini. Voleva, anzi, che i vettoni lo avvistassero quando era ancora lontano. Solo così li avrebbe indotti ad allentare subito la pressione che, sicuramente, stavano esercitando su Labieno. E poi, contava sul panico che la sua apparizione avrebbe provocato tra i non combattenti, rendendo ancor più difficile il compito dei loro guerrieri.

Man mano che si avvicinava al nemico, il propretore fece allargare lo schieramento, finché la colonna di quadrati in marcia non si trasformò in un compatto fronte di battaglia. Vedeva ormai distintamente i suoi avversari: una gran massa di gente, frammista a greggi e armenti, con gruppi di guerrieri che apparivano disorientati. Sembravano incerti sul da farsi, e ancora lontani dall'aver raggiunto la coesione necessaria ad affrontare lo scontro. Ciò voleva dire che Labieno disponeva ancora di forze sufficienti a tenerli impegnati sul fronte opposto.

La tenaglia aveva funzionato, nonostante tutto.

Stava per ordinare ai suoi di marciare spediti contro quell'accoz-

zaglia di gente, quando notò che i guerrieri vettoni stavano ripiegando. Solo loro, però. Le greggi rimanevano dov'erano. Anzi, no: spinte dai pastori, le pecore avanzavano.

Rifletté un istante. Volevano utilizzare le bestie come schermo per organizzarsi? O per dare il colpo di grazia a Labieno? O addirittura per completare il passaggio del fiume? Oppure, semplicemente, speravano di trovare la salvezza lasciando che i romani raziassero le loro greggi?

Poco importava il motivo. Quel che doveva fare era frustrare il loro tentativo di fargli perdere tempo. Si spostò dalla sua posizione, sulla destra dello schieramento, e cavalcò verso il centro.

«Vedete quelle pecore?», disse ai due tribuni più vicini, indicando il fronte avversario. «Voglio che le aggirate. Metà schieramento andrà a destra, l'altra metà a sinistra, per aggredire il nemico sui fianchi. Spingeteli tutti verso il fiume. Finiranno nelle braccia di Labieno».

I due ufficiali annuirono e passarono parola alle altre coorti. Al suo segnale, l'armata riprese a marciare, a passo veloce, ma in obliquo: quattro coorti a destra, altrettante a sinistra. I soli ostacoli che i legionari trovarono furono delle pecore sbandate, che travolsero senza perdere in compattezza.

Bastò questo per spaventare i guerrieri vettoni. Cercavano di tenere lontani i civili, ma le donne e i bambini si illudevano di trovare protezione accanto a loro: così urlavano e piangevano, aggrappandosi agli scudi. Alcuni guerrieri erano costretti a respingere gli stessi familiari, come se si trattasse di nemici in una mischia; ma le donne, i vecchi e i bambini non si allontanavano.

Non potevano.

C'era una carica di cavalleria, dietro di loro.

Cavalleria romana.

Labieno. Cesare capì subito. Il suo luogotenente lo aveva visto arrivare e, non appena l'attenzione dei vettoni si era spostata sui legionari, aveva fatto partire l'attacco.

Certe cose, non c'era bisogno di dirglikele.

Neanche i centurioni ebbero bisogno di sentirsi dire altro. Una volta a ridosso degli avversari, i romani li attaccarono senza indugio.

Da un momento all'altro, i vettoni si trovarono con i legionari sui fianchi mentre, da tergo, la cavalleria gli mandava addosso i civili; davanti, c'erano le loro pecore a sbarrare ogni residua via di fuga. Solo un attimo prima, immaginò Cesare, era Labieno a essere bloccato da ogni lato.

Il propretore cavalcò tenendosi lontano dalla mischia. Ormai per aria roteavano solo gladi. Quel massacro non era cosa che lo riguardasse più: gli uomini non avevano bisogno di ulteriori incoraggiamenti per uccidere. Sarebbe intervenuto per frenarli, semmai: non voleva che i territori dei vettoni si spopolassero completamente, lasciando così campo libero ai lusitani.

Cercò Labieno. Scrutò a lungo la mischia, nel punto più avanzato del cuneo della cavalleria romana. Era sicuro di trovarlo alla testa delle sue truppe.

Lo individuò. Era proprio lì, infatti. Impegnato a menare fendenti a destra e a sinistra, per aprire la strada agli altri. Un combattente fantastico. Un comandante straordinario, al quale non c'era mai bisogno di spiegare nulla.

Si congratulò con se stesso: l'abilità di un gran'uomo, prediletto dalla Fortuna e dagli dèi, consisteva anche nel sapersi scegliere dei collaboratori di vaglia. Fece segno all'attendente di andarlo a chiamare.

Non ci volle molto. I romani erano padroni assoluti del campo. Lo vide arrivare grondante di sangue. Altrui.

«Bene. Noi non abbiamo più niente da fare qui. Lasciamo che tribuni e centurioni pensino al rastrellamento e andiamo via. Roma ci attende».

«Anche tu mi hai fatto attendere...». Nessun rimprovero, nella voce di Labieno. Solo un sorrisetto e l'espressione di chi coglie l'occasione per divertirsi.

«In compenso, ho anticipato il lavoro che avremmo dovuto fare dopo...», disse Cesare, sorridendo a sua volta; quindi voltò il cavallo e partì al galoppo.